

Cronache dall'Istria: così morirono gli italiani dimenticati (da "Il Giornale" del 10/04/01).

Dopo mezzo secolo continuiamo a chiederci se la brutalità dei partigiani slavi contro gli italiani dell' Istria, di Fiume e della Dalmazia fu pulizia etnica o va declassata a semplice "violenza di Stato" dal vago sapore antifascista. L' ultimo numero dei Quaderni giuliani di storia, pubblicazione diretta da Fulvio Salimbeni, ci offre due spunti illuminanti. Innanzi tutto grazie ai lucidi articoli del giornalista triestino Manlio Grambassi, che descrisse per la prima volta la tragedia delle foibe istriane nell'autunno del 1943. Invece è inedita la pubblicazione, sullo stesso numero della rivista, di una critica Relazione sulla situazione in Istria e a Fiume nel 1945, durante l'occupazione jugoslava, diretta dai vertici del partito comunista guidato da Josep Broz Tito.

CORRIERA DELLA MORTE.

"La "corriera della morte" era tristemente famosa fra i carcerati. Essa servì a portar via da Pisino (...) gli italiani di Parenzo, di cui ancora non si conosce la sorte. La stessa corriera aveva trasportato un giorno 21 prigionieri i quali furono fatti scendere in un bosco, completamente spogliati dei loro abiti, spinti a forza in una fossa e tutti ammazzati con fucili mitragliatori. Due di essi, approfittando dell'oscurità, riuscirono a scappare: furono ritrovati dopo due giorni, nudi, a Gimino e mandati alla morte". (Così scriveva nell'autunno del 1943, Manlio Grambassi inviato in Istria dal quotidiano di Trieste il Piccolo. I partigiani di Tito avevano approfittato dell'8 settembre occupando diverse località, fino a quando non scattò la spietata controffensiva tedesca. In quelle poche settimane di "regno socialista" gli italiani, compresi donne vecchi e ragazzi, furono fatti prigionieri. Molti non tornarono più a casa e finirono nelle foibe. "Alle 13.55 (del 21 ottobre 1943 nda) il cavo torna a muoversi... centoquaranta metri d'acciaio che sembrano non dover mai finire, e infine appaiono alla luce quattro corpi che più non sembrano umani. (...) Poi l'argano riprende il suo cigolio, il cavo d'acciaio scende, risalirà fra mezz'ora per riportare altri quattro cadaveri, poi ancora quattro e così di seguito" scriveva Grambassi descrivendo il recupero dell' ottantina di vittime della foiba di Vines, la prima scoperta in Istria. "Condotti con un autocarro lungo la stradetta, i prigionieri devono essere stati fatti scendere, legati per lo più due a due, schiena contro schiena nella vicinanza della voragine (...) Fu fatto fuoco sui loro corpi che, ruzzolando per il declivio o cadendo all'indietro, precipitarono nel vuoto (...) I massacratori di Katyn (dove la polizia segreta di Stalin sterminò gli ufficiali dell'esercito polacco nel '39 nda) sono stati uguagliati se non superati in ferocia (...). Molti prigionieri, infatti, vennero gettati nel baratro ancora vivi...". Grambassi pubblicò 23 articoli di questo tenore descrivendo la scoperta di altre foibe, trovando fra i cadaveri anche quello di un sacerdote e denunciando diversi sistemi di eliminazione come l'annegamento di 19 italiani in mare. Per capire quanto buio

fu quel periodo è interessante leggere il contenuto di otto cartelle, ritrovate nell'archivio di Belgrado. Sono senza firma, ma sicuramente redatte nel 1945 durante l'ispezione di un alto funzionario in Istria per conto del partito comunista jugoslavo e denunciano senza mezzi termini la discriminazione degli italiani, anche in seno ai Comitati popolari di liberazione che gestivano il potere.

LAVORI FORZATI.

Non solo: "Subito dopo la liberazione vi erano stati dei gravi errori nell'operato del Settore Propaganda, quale ad esempio quello di adoperarsi in tutti i modi per conferire al più presto alle città a maggioranza italiana un carattere croato", scriveva il critico ispettore. Inoltre vengono denunciati abusi da parte della marina e dell'esercito jugoslavi, come l'aggressione di lavoratori portuali italiani o il sequestro di tutti i letti dell'ospedale di Pola, costringendo i malati a rimanere per terra. La rigidità delle truppe di occupazione si evidenziava anche nel "tassativo divieto del bilinguismo nei rapporti ufficiali delle autorità militari nel territorio istriano". Inoltre si denunciano casi di italiani che si presentavano volontari per l'arruolamento e venivano "inviati ai lavori forzati", mentre i connazionali rientrati dopo la prigionia nei lager nazisti subivano l'internamento.

Situazione impossibile pure a Fiume dove si sostiene che "l'ingresso delle formazioni dell'Armata jugoslava (...) è stato, in misura maggiore rispetto ad altre località, accompagnato da numerosi episodi di saccheggio, protrattisi per più giorni dopo la liberazione" della città. Infine si legge un'inusuale e dura reprimenda nei confronti della polizia segreta, l'Ozna, che secondo l'ispettore operava con "patenti esagerazioni e inutili intransigenze".

[Torna al sommario](#) 

Imbrogli storici (da "Il Giornale" del 10/04/'01) .

L'idea d'affidare a una commissione mista - seppure formata da personalità d'alto livello morale e intellettuale - il compito di ricostruire un periodo storico passionalmente controverso mi sembra per un verso ingenua e per un altro verso ipocrita. L'interpretazione concordemente accettata d'una realtà che di concorde ha avuto e potrà avere poco o nulla deve per forza di cose essere una interpretazione reticente, nella quale gli omissis contano più d'una schietta rivisitazione dei fatti. A questo punto non si tratta di revisionismo - che spesso risulta salutare - ma di cerchiobottismo: il modo peggiore per affrontare il passato senza scioglierne i nodi e senza chiarirne le ombre.

La relazione con cui una commissione mista italo-slovena ha tentato, in sette e passa anni, di ricostruire i rapporti tra i due popoli dalla fine dell'Ottocento al 1956 - e di cui ci si è ieri occupati in un convegno a Roma - non poteva sfuggire alle insidie che ho accennato: aggravate, nel caso specifico, da un

dato evidente. Una delle due parti impegnate nei lavori della commissione - l'italiana - ha implicitamente o esplicitamente accettato di non essere alla pari con l'altra. Voglio essere sintetico, a costo d'apparire banale:

poiché la Repubblica italiana si fregia della qualifica di antifascista e si proclama nata dalla Resistenza, poiché delle stesse qualifiche si fregiavano le milizie partigiane del maresciallo Tito, gli storici "misti" dovevano, piacesse o no, essere unanimi nel considerare il fascismo il grande comune nemico, e le stragi d'italiani infoibati una reazione, sanguinaria e feroce quanto si vuole ma comprensibile, alle repressioni praticate dal regime mussoliniano in danno delle minoranze etniche (nonché, con l'occupazione, in danno della Jugoslavia). E' questo il punto di vista -ufficialmente d'obbligo per gli italiani - che fin dall'inizio trasformava uno studio cosiddetto bipartisan in un ennesimo atto d'accusa contro il fascismo. Questo spiega perché, nel contesto d'una lunga relazione, agli orrori delle foibe siano dedicate solo poche paginette che non negano l'innegabile, ma si sforzano d'ammantarlo di connotazioni giustificatorie. Morti ammazzati sì, gli italiani delle foibe, e con metodi di crudeltà inaudita: ma quella era violenza di Stato o violenza militare, nulla da spartire con le pulizie etniche, e nientissimo da spartire con l'ignominia della "soluzione finale" voluta da Hitler. In sottofondo al dibattito sulle foibe sta l'idea grazie alla quale i comunisti pretendevano - e i loro eredi pretendono - che tra gli eccidi di Hitler e gli eccidi di Stalin vi sia una differenza profonda perché il comunismo voleva il bene dei popoli, e Hitler ne voleva il male. Anche Tito era mosso da propositi generosi, Mussolini invece dalla sua prepotenza.

Insomma Tito non si può sempre approvarlo, ma bisogna capirlo, mirava al riscatto della sua gente. Se Kappler e Priebke mettevano a morte ostaggi innocenti per rappresaglia all'attentato di via Rasella meritavano l'ergastolo, se gli sgherri jugoslavi sacrificavano migliaia d'incolpevoli italiani per vendicare gli ammazzati per mano delle truppe italiane meritavano una medaglia. Ammetto senza difficoltà che questa tesi abbia dei sostenitori. Ma il vederla sostanzialmente accettata, e messa nero su bianco con la collaborazione di italiani in ossequio all'antifascismo, mi sembra troppo. Le foibe furono secondo me un tentativo di pulizia etnica praticato da gente che con le pulizie etniche più terribili aveva ed ha, lo vediamo purtroppo quotidianamente, antica dimestichezza. L'obbiettivo era quello di sradicare non solo la cultura ma la presenza fisica degli italiani da aree dove la loro impronta era dominante (lo scrivo senza ignorare il contrasto tra zone urbane italiane e contado slavo che rendeva tanto difficile stabilire una linea di demarcazione). Gli italiani dovettero fuggire non perché fossero fascisti ma perché erano italiani. Ideologicamente condizionata ed elusiva per il postulato antifascista nella parte riguardante le foibe, la reazione lo è ancor più nella parte riguardante il ruolo del Pci. I vertici del partito facevano il tifo per Tito in quanto vassallo - allora - dell'Unione Sovietica, la Grande Madre. Il giorno in cui la soldataglia del maresciallo irruppe in Trieste e diede l'avvio a 40 orribili giorni di sofferenza, di paura e di lutti la stampa italiana registrò l'avvenimento con angoscia. Ma vi fu un'eccezione. L'Unità diretta dal "ragazzo

rosso" Giancarlo Pajetta, titolò a tutta pagina - mi par di ricordare alla lettera - "Trieste è libera". Questo nel momento stesso in cui Trieste diventava schiava. Durante i negoziati di Parigi - se vogliamo chiamarli così, perché ci fu poco da negoziare - per il trattato di pace, la delegazione italiana includeva esponenti di tutti i partiti del Comitato di liberazione nazionale, comunisti compresi: li rappresentava l'allora ambasciatore a Varsavia Eugenio Reale che dopo i fatti d'Ungheria del 1956 avrebbe abbandonato il partito, ma che in quel momento era un fedele e zelante esecutore degli ordini di Togliatti. De Gasperi, che come presidente del Consiglio presiedeva le discussioni della delegazione, decise ad un certo punto d'indire delle riunioni clandestine, dalle quali fosse escluso Reale: perché aveva constatato che Reale riferiva a Togliatti, e che nel volgere di ore ciò che gli italiani avevano deciso era già a conoscenza delle delegazioni jugoslava e sovietica. È inutile indugiare su episodi spaventosi - come quello di Porzùs - attestanti la strategia di conquista territoriale e di pulizia etnica cui obbedivano i comunisti italiani affiliati a Tito. Se Tito avesse ottenuto Trieste, Togliatti non ne sarebbe stato angosciato, anzi. Poiché a Tito il colpo non era riuscito "Il Migliore" propose lo scambio fra Trieste e Gorizia. Trieste - che si trovava sotto amministrazione alleata - all'Italia e Gorizia alla Jugoslavia. Cioè voleva cedere alla Jugoslavia ciò che è nostro in cambio di ciò che grazie a Dio è tuttora nostro. Non ho nessuna propensione per le eccitazioni e i risentimenti nazionalistici che sono, almeno nell'Unione europea, piuttosto datati. Ma non amo gli imbrogli storici. V'erano tra i comunisti dei ferventi e leali patrioti italiani. Ma il patriottismo di vertice era riservato all'Unione Sovietica, e in subordine a Tito (finché divenne eretico).

Queste cose vanno pacatamente ricordate, anche se piacciono poco nella melassa bipartisan.